

# «Sono pronto a succedere al presidente Abu Mazen»

Marwan Barghouti in un'intervista all'Unità: Israele onori i suoi 60 anni firmando la pace con i palestinesi

di Umberto De Giovannangeli

**PARLA DA LEADER** del popolo palestinese, l'unico in grado di ridare speranza e unità ad un popolo oggi privo di speranza e politicamente diviso. Parla da presidente in pectore, forte di tutti i sondaggi che lo indicano come il successore più accreditato di

Mahmud Abbas (Abu Mazen). Parla da un carcere di massima sicurezza israeliano, Marwan Barghouti, 49 anni, l'uomo simbolo della seconda Intifada, e attraverso i suoi avvocati, lancia un messaggio indirizzato a Israele: «La maggioranza del popolo palestinese - afferma Barghouti - è pronto ad una storica riconciliazione fondata sul rispetto della legalità internazionale e sul principio di due popoli, due Stati». Ed un primo passo in questa direzione, sottolinea il leader palestinese, è il «raggiungimento di un cessate il fuoco quanto pri-

L'esponente dell'Anp detenuto nelle carceri israeliane ha risposto alle nostre domande attraverso gli avvocati

ma possibile». Su un punto, Marwan Barghouti insiste con forza: «La pace per essere davvero tale, per poter durare nel tempo, per conquistare la grande maggioranza del popolo palestinese - afferma - non può essere la ratifica dei rapporti di forza ma deve fondarsi sul ripristino della legalità internazionale e sul riconoscimento del nostro diritto a vivere in pace in uno Stato che sia davvero tale e non un bantustan camuffato». **Alla speranza innescata dalla Conferenza di Annapolis si è sostituito il disincanto, la frustrazione, un senso di vuoto. Qual è oggi lo stato d'animo prevalente in campo palestinese?** «È vero: c'è rabbia, frustrazione, perché la mia gente si rende conto che al di là delle parole, la realtà è che Israele non dà seguito concreto alla dichiarata volontà di dialogo. La realtà è rappresentata dagli oltre 600 check-point che spezzano la Cisgiordania, che causano soffre-

renza e umiliazione quotidiane per decine di migliaia di palestinesi; la realtà sono le carceri israeliane ancora piene di prigionieri palestinesi; la realtà è una colonizzazione che prosegue».

**Ciò significa fine della**

**speranza?**

«No, non è così che stanno le cose. Il popolo palestinese desidera fortemente vedere realizzata il proprio sogno di libertà, di indipendenza e pace, e sta attendendo la fine dell'occupazione israeliana».

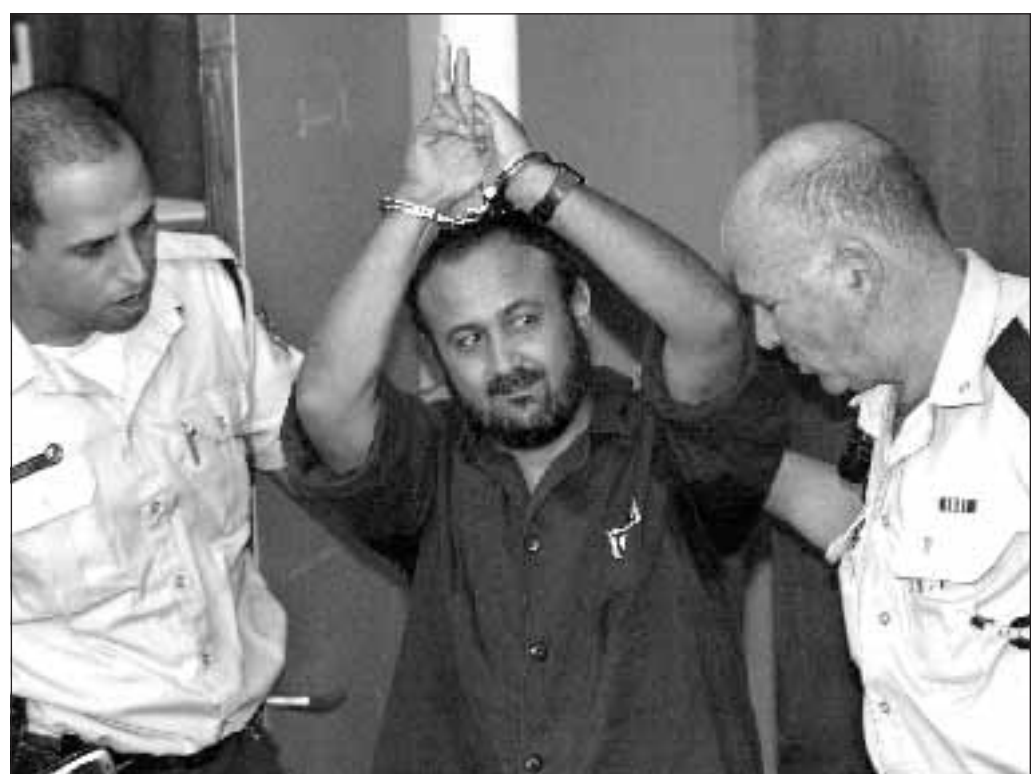
**Bush continua a ritenere possibile il raggiungimento di un accordo di pace entro il 2008. È una illusione?**

«Tutto dipende da Israele, dal coraggio del suo governo a compiere l'atto che, esso sì, potrebbe portare ad un accordo di pace globale entro il 2008».

**E quale sarebbe questo**

**atto?**

«La fine dell'occupazione, realizzando così una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati. Ma per raggiungere questo obiettivo occorre che la costruzione degli insediamenti e la confisca delle terre palestinesi cessino immediatamente, mentre le istituzioni palestinesi a Gerusalemme devono essere riaperte. Riconoscere il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, porre fine all'occupazione, liberare gli 11 mila palestinesi incarcerati, sarebbe il modo migliore per Israele di celebrare i suoi sessant'anni. Sa-



Marwan Barghouti, detenuto nelle carceri israeliane. Foto Ansa

rebbe un investimento su un futuro di pace, perché Israele non avrà mai pace e sicurezza con l'occupazione».

**Lei ha parlato della sofferenza quotidiana della popolazione palestinese e**

**della necessità da parte di Israele di dare segnali concreti di apertura. Quali dovrebbero essere questi segnali?**

«La rimozione dei posti di blocco, la fine degli arresti e delle uccisioni mirate, così come la fine dell'assedio a Gaza e la riapertura dei valichi di confine. Non è con le punizioni collettive inflitte a un milione e mezzo di palestinesi nella Striscia di Gaza che Israele rafforzerà la sua sicurezza. La fine del blocco di Gaza è un passaggio ineludibile per raggiungere un cessate il fuoco quanto prima possibile».

**In precedenza, lei ha fatto riferimento a Gerusalemme. Qual è per Marwan Barghouti il futuro della Città Santa?**

«È quello di una città aperta, capitale condivisa di due Stati, pa-

**«Si può riaprire il dialogo con Hamas solo se cessa di sentirsi un contropotere armato»**

trimonio dell'umanità. Una cosa è certa: nessun leader palestinese, neanche il più disponibile al compromesso, potrà mai sottoscrivere un accordo di pace che non contempi Gerusalemme Est capitale dello Stato indipendente di Palestina».

**Uno dei nodi cruciali del negoziato riguarda il diritto al ritorno.**

«È un diritto, appunto. Sancito da una risoluzione delle Nazioni Unite. Si può discuterne le modalità di attuazione ma non la sua fondatezza. Il popolo dei Territori non è altra cosa da quanti sono stati costretti a forza ad abbandonare nel 1948 le proprie case, i propri villaggi. Non ci faremo dividere».

**Lei parla di pace e di unità, ma intanto in campo palestinese a dominare è la divisione. A Gaza governa Hamas. A quali condizioni è possibile riprendere il dialogo interno?**

«La condizione è una sola: Hamas deve riconoscere che la prova di forza condotta a Gaza ha

fortemente pregiudicato la causa palestinese, determinando una spaccatura senza precedenti nel movimento palestinese. Il dialogo è possibile se Hamas riconosce l'autorità dell'Anp e permetta così di tenere entro il 2008 libere elezioni per il rinnovo del Consiglio nazionale palestinese (il parlamento dei Territori, ndr.). In altri termini, Hamas deve rientrare nella legalità e non agire come un contropotere armato che vuol farsi Stato».

**Qual è lo Stato palestinese per cui si batte Barghouti?**

«È uno Stato plurale, dove sia garantita a tutti la libertà di espressione. Uno Stato realmente indipendente con il controllo totale del territorio e dei confini. Uno Stato che cooperi con i suoi vicini per cambiare in meglio il volto del Medio Oriente».

**Tra i vicini con cui cooperare c'è anche Israele?**

«La nostra lotta è per la costruzione di uno Stato, quello palestinese, e non per la distruzione di un altro Stato, Israele».

**La forza di Hamas è anche nella crisi di Al Fatah, il movimento di cui lei, assieme ad Abu Mazen, è il leader più rappresentativo.**

«Fatah ha bisogno di un rinnovamento profondo, solo così potrà riconquistare il consenso perduto. È necessario eleggere nuovi organismi dirigenti, votare per nuovi candidati, e includere donne, giovani, accademici: abbiamo bisogno di una nuova leadership, con le mani pulite. Sono convinto che la generazione che è cresciuta sotto l'occupazione israeliana, che ha dato vita alla prima e alla seconda intifada, che è in grado di capire la complessità del conflitto israelo-palestinese, deve essere alla guida».

**Il presidente Abu Mazen appare intenzionato a non riproporre la sua candidatura alla presidenza dell'Anp. Molti vedono in lei il suo successore.**

«Ho dedicato la mia vita alla causa palestinese, e per questo sono oggi in un carcere israeliano. Non mi sono mai sottratto alle mie responsabilità e non lo farò in futuro».

**Anche da presidente? «Anche da presidente»**  
ha collaborato Osama Hamdan



I funerali di una delle vittime dei raid nella Striscia di Gaza. Foto di Hatem Omar/Ap

## Giornata di sangue in Medio Oriente

Commando uccide 2 civili israeliani. Morti 7 palestinesi, due adolescenti

/ Roma

**IL SANGUE** torna a scorrere nel sud di Israele e a Gaza. Nel primo pomeriggio, un commando palestinese riesce a infiltrarsi in territorio israeliano e ad entrare in azione in un deposito di benzina vicino al kibbutz di Nahal Oz, a ridosso del confine fra Gaza e Israele. «I terroristi sono entrati e hanno aperto il fuoco contro i civili che si trovavano all'interno», spiega un portavoce dell'esercito israeliano. Lo scontro a fuoco è violentissimo. Sul terreno restano i corpi senza vita di due civili israeliani e di due membri del

commando colpiti dal fuoco dei soldati israeliani. Altri due civili israeliani sono feriti gravemente. A rivendicare l'attacco sono le Brigate Al Quds, braccio armato della Jihad islamica palestinese, e i Comitati di resistenza popolare (Crp). Abu Mujahid, dei Crp rivendica «Operazione rottura dell'assedio» e afferma alla tv satellitare araba al Jazeera che «nell'operazione contro la base militare del nemico i nostri fratelli sono riusciti a uccidere almeno tre soldati sionisti». «Volevamo rapire dei soldati israeliani», prosegue, «da aggiungere a (Gilad) Shalit che deteniamo da tempo. Lo abbiamo fatto per rispondere ai crimini commessi dai sionisti». La reazione israeliana non si fa at-

tendere: tre palestinesi sono stati uccisi e altri cinque feriti in un raid di Tsalhal nei pressi di Sajaiyeh, nella Striscia. Colpi di artiglieria centrano una casa: tra le vittime due adolescenti della stessa famiglia, i Gharabli. Un altro miliziano palestinese è colpito a morte dal fuoco israeliano in prossimità del valico di Karni fra Gaza ed Israele. In serata il bilancio di una giornata di sangue è di nove morti, due civili israeliani e sette palestinesi. «Ci sono feriti molto gravi colpiti alla testa tra cui una ragazzina di 17 anni - racconta un medico dell'ospedale centrale di Gaza City - . A causa dell'embargo non abbiamo benzina per far girare le ambulanze e medicine per soccorrere i feriti». A Gerusalemme, il portavoce del ministero degli Esteri israeliano,

Mark Regev, mette sotto accusa Hamas, il movimento integralista palestinese che dal giugno dello scorso anno controlla la Striscia di Gaza: «Consideriamo Hamas responsabile di questa azione terroristica», dichiara Regev aggiungendo che la leadership del movimento islamica «dovrà rendere conto della sua azione criminale». Nella notte la tensione resta altissima a Gaza e nel sud di Israele. Ai confini con la Striscia, Israele ammassa truppe e mezzi corazzati, diversi dei quali entrano nel nord della Striscia. Da Gaza, i duri dell'intifada rilanciano la loro sfida: «Siamo pronti ad altre operazioni come quella condotta a Nahal Oz», minaccia un capo militare della Jihad islamica.

u.d.g.

### IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

## Tsvangirai, dalla miniera al potere

in breve tempo alla proclamazione di Tsvangirai a presidente della Repubblica. A questo risultato il Walesa africano-come lo chiamano i media con scarsa fantasia - ci arriva dopo una vita che sembra la sceneggiatura di un film sull'Africa contemporanea. Dall'«afro-marxista» Mugabe eredita un paese fra i più alfabetizzati del continente ma in preda a una crisi economica violentissima, ad un'inflazione del 5000%, ad una endemica crescita dell'Aids e della

carestia. La prima cosa che farà il nuovo presidente sarà restituire le terre agli agricoltori bianchi espropriati nel 2000 da Mugabe, promettendo una riforma agraria. In realtà il dittatore nazionalizzò l'agricoltura anche perché molti bianchi erano entrati nel partito fondato nel 1999 da Tsvangirai, l'MDC. Le terre non furono distribuite ai contadini, ma a parenti e cortigiani del tiranno. Nessun nero lottizzato conosceva la tecnologia agraria come i

bianchi. Il risultato fu disastroso e portò alla situazione appena descritta. «Per uscirne», ha detto onestamente Tsvangirai, «non basteranno 10 anni». Dieci anni sono quelli che lui ha passato in una miniera di nichel della Trojan quando era ancora un ragazzo. È nato nel 1952 nel distretto di Gutu, allora Rhodesia meridionale. Maggiore di nove fratelli messi al mondo dal padre muratore, non gli restò che la strada della miniera. E in miniera cominciò un'attività sindacale

assai brillante, che lo portò prima a dirigere il sindacato dei minatori, poi, nel 1989, il Congresso dei sindacati, lo ZCTU, alleato storico dello ZANU-PF, il partito di Mugabe. Il nuovo leader sindacale allentò quell'alleanza. Ma quanto più cresceva la sua popolarità tanto più Mugabe cominciò a esercitare una dura repressione. Appena fondato, il partito di Tsvangirai conquistò alle elezioni amministrative, miracolosamente senza brogli, la capitale, Harare. La reazione di Mugabe fu violentissima. Distruisse con le ruspe tutti i quartieri poveri della città e cominciò la caccia al suo

oppositore, che finora ha subito tre attentati, infiniti arresti e bastonature, la peggiore nel marzo 2007 quando fu afferrato mentre si recava a un raduno di preghiera da un commando delle Forze Speciali, le SS del potere. Portato nella stazione di Machipisa, fu torturato e pestato fino al punto che dovettero metterlo in un reparto di rianimazione. La moglie Susan, sposata nel '79 e madre dei suoi tre figli, fu ammessa a vederlo: riferì che aveva profondi tagli alla testa e un occhio molto gonfio. Durante il trattamento aveva perso i sensi tre volte. Un cameraman della Tv di Stato,

Edward Chikombo, riprese le immagini del leader malmenato. Due giorni dopo fu prelevato dalla sua casa e ritrovato non lontano, ucciso a bastonate. L'episodio è parte di una serie di rapimenti e pestaggi punitivi diventati terrificanti rituali notturni nello Zimbabwe, dove gli attivisti dell'opposizione vengono ancor oggi attaccati da bande filo-governative con auto senza targa e armi della polizia. C'è da sperare che l'ottantaquattrenne dittatore lasci il più presto possibile. L'età di Mugabe è tanto più oscura in quanto sotto di lui l'età media dei suoi sudditi è diventata di 36 anni.